

LEUCOTEA

ISBN 978-88-94917-78-9

© Copyright 2022 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Prima edizione

ANITA CAINELLI
IL DONO MALEDETTO

EDIZIONI LEUCOTEA
SANREMO

Capitolo I

Il giorno che decisi di allontanarmi da Mattia fu per me l'inizio di un nuovo capitolo. Prendere coraggio e chiudere una storia già ineluttabilmente e irrimediabilmente conclusa equivale ad accettare che la tua vita di prima non tornerà ed è necessario quindi voltare pagina.

Ed è un bene.

Perché, da quando stavo con lui, non riuscivo più ad ascoltare le mie emozioni, non riuscivo più a pensare a ciò che desideravo, non avevo più la forza di muovere i miei passi.

Mattia era un uomo insicuro, che si appoggiava incondizionatamente agli altri, bisognoso di continue conferme, di consigli, di comprensione. Io sentivo la sua frustrazione e ne soffrivo. Passavo il tempo a cercare di aggiustare la sua vita, a tentare di renderlo indipendente, mentre dentro di me, lentamente, morivo.

Il nostro primo incontro era stato all'Ospedale Borgo Trento di Verona, dove ancora oggi lavoro come infermiera.

Era un sabato pomeriggio lento e afoso di giugno.

Anche allora lavoravo in Medicina Interna e quel giorno ero passata in Ortopedia, al piano inferiore, solo per prendere un farmaco da somministrare al paziente con metastasi alla colonna della stanza cinque, quella singola.

Poverino, lo ricordo ancora con tanto affetto: era un signore distinto, vicino agli ottanta, vedovo, con i figli che vivevano all'estero. Appena c'era un momento di tranquillità in reparto andavo a vedere se gli occorreva qualcosa. Lui mi raccontava della sua vita passata, di quand'era un generale rispettato e temuto. Capivo benissimo, in quei momenti, quanto il rimpianto e la nostalgia di quel tempo lontano lo facessero sentire inerme e terrorizzato dalla fine ormai prossima.

Io mi prodigavo per evitare che la sua sofferenza divenisse insopportabile e gli somministravo gli antidolorifici a cadenza regolare. Quando avevo notato che le fiale di morfina stavano per terminare, avevo chiesto alla caposala di Ortopedia se pote-

va cedermi un quantitativo sufficiente nell'attesa che la farmacia ospedaliera riaprisse, il lunedì successivo.

«Fatti dare qualche fiala da Elisa. Dille pure che l'autorizzo io.»

Mattia era disteso sul lettino, in corsia, quando gli passai affianco dirigendomi verso l'ambulatorio delle infermiere.

«Cosa gli è accaduto?» Chiesi alla mia collega, nonché amica d'infanzia Elisa, entrando nel piccolo ambulatorio.

«È stato investito questa mattina da un automobilista pirata mentre attraversava la strada sulle strisce pedonali.» Mi raccontò poi quello che aveva sentito dagli agenti della Polizia Stradale quando avevano redatto il verbale insieme ai sanitari dell'ambulanza: «I pochi testimoni hanno visto solo un'auto grigia, una Ford Fiesta sembra, allontanarsi a velocità sostenuta, sbandando leggermente verso il marciapiede, quindi riprendere la strada senza rallentare. E il corpo del ragazzo a terra. La Stradale sta ancora facendo i rilievi sul posto.»

Mattia aveva una frattura costale, ferite lacere agli avambracci e alle ginocchia, un'abrasione alla guancia che sanguinava abbondantemente, senza però nascondere la bellezza del suo viso. Soffriva molto quando colsi il suo sguardo. Era in attesa del ricovero ed era solo. I suoi occhi sembravano quelli di un cucciolo smarrito, castani e profondi, l'espressione attonita di chi non sa cosa gli sia capitato.

Si lamentava per il dolore. Probabilmente era ancora sotto shock, agitato e spaventato, e non era conscio della sua situazione clinica. Le mie colleghe erano chiaramente impegnate con altri pazienti. Due tirocinanti stavano preparando il letto per Mattia, appena lasciato libero da un paziente dimesso.

Capii che era in pensiero per le proprie condizioni e che nessuno aveva avuto ancora il tempo di tranquillizzarlo. Gli tamponai il viso con un panno bagnato, lavando via il sangue ormai rappreso. Gli rinfrescai le tempie e gli portai un bicchiere d'acqua.

«Grazie.» Mi disse semplicemente. Io non riuscivo ad allontanarmi da lui.

«Dovere.» Risposi con un sorriso. «Ricordi cosa ti è successo?» Aggiunsi guardandolo dritto negli occhi.

«Stavo attraversando la strada... Poi il nulla. Ricordo solo il simbolo della Mazda sul cofano di una vettura grigia.» Era confuso, faticava a ricostruire l'accaduto.

Dopo che Mattia fu sistemato nel suo letto di degenza, Elisa sbottò furibonda: «Un'auto pirata! Chissà cosa passa nella testa di questi farabutti che scappano senza nemmeno vedere l'entità del danno che hanno causato! Speriamo che lo prendano e lo sbattano in galera!»

Non potevo dirle che il fuggitivo non si era fermato perché era terrorizzato a morte. Lo avevo "sentito". Aveva proseguito, sperando di poter fingere che nulla fosse accaduto. Non voleva sentirsi addosso il peso di un eventuale omicidio, né pagarne le conseguenze. Troppo codardo per tornare indietro, troppo spaventato per sentirsi in colpa. Ma come avrei potuto spiegarle tutto questo?

Passai a trovare Mattia il giorno seguente alla fine del mio turno, per vedere come stesse. Avevo lavorato senza tregua perché, tra ferie e malattia, eravamo solo in quattro a coprire l'assistenza infermieristica in reparto. Non vedevo l'ora di andare a casa, fare una doccia e stendermi nel letto con le cuffie e la mia musica. E non sentire altro.

Trovai il ragazzo sveglio e felice di rivedermi.

«Come va oggi?» Gli chiesi.

«Un po' meglio, anche se mi sento come se mi avessero investito!» Scherzò.

In seguito andai da lui tutti i giorni fino a quando arrivò il momento della dimissione. Scoprii che era un architetto e che lavorava da un paio d'anni con un ingegnere locale. Aveva lo studio proprio al centro di Verona, a due passi da piazza Erbe, a pochi metri dal balcone di Giulietta. Principalmente si occupava di opere private, ma lavorava anche per il Comune di Verona. I suoi genitori abitavano in Francia e con loro aveva un rapporto difficile. Viveva da solo. La sua ultima storia d'amore si era interrotta bruscamente qualche mese prima, quando la sua ragazza l'aveva lasciato senza grandi spiegazioni.

«Non c'è voluto molto a scoprire che il motivo era un altro uomo, per la precisione il suo nuovo e aitante vicino di casa.» Mentre lo raccontava la rabbia era ancora presente. Nonostante il tempo trascorso lui continuava a soffrirne.

Ma lentamente, giorno dopo giorno, gli era tornato il sorriso.

Prima di lasciare l'ospedale mi chiese il numero di telefono. Lo scrissi su un pezzo di carta che gli consegnai.

«Mi mancheranno le tue visite.» Disse. Poi si chinò a darmi un bacio sulla guancia. «E mi mancherai tu.» Aggiunse lievemente imbarazzato. Poi se ne andò.

Mi chiamò pochi giorni dopo e mi invitò a cena in una trattoria sul Lungadige.

Seguirono altri inviti, altre cene. Un concerto in Arena. Quando la nostra storia iniziò, si era già spontaneamente avviata. Lui però era sempre timoroso, ansioso, insicuro. Io davo la colpa all'incidente e ai suoi postumi.

Il fisico si era completamente ristabilito e aveva smesso rapidamente anche il lieve zoppicare di quando aveva lasciato l'ospedale. Sulla guancia era rimasta una cicatrice, ma la barba che aveva lasciato crescere la camuffava perfettamente. I capelli scuri, gli occhi castani lievemente a mandorla e la carnagione olivastra lo facevano sembrare di origini arabe. Invece era veneto da generazioni. Era probabilmente di quel ramo della popolazione che porta ancora nel DNA il segno delle antiche occupazioni straniere.

Pochi mesi dopo l'inizio della nostra storia, prendemmo insieme un piccolo attico in affitto. Dalla finestra della nostra camera vedevamo l'Adige e il ponte di Castelvecchio. Purtroppo venimmo presto risucchiati dalla quotidianità di due vite vissute in parallelo, con poco in comune e un sentimento che da solo non bastava a renderci felici.

Mattia era piacevole, simpatico, dolce. Però mancava di intraprendenza, tendeva a vivere una stabilità e una quotidianità consolidata senza avere il coraggio di apportare modifiche. Aveva paura delle novità e di stravolgere le proprie abitudini.

Detestava l'intero "palco", come lo definiva lui, che era stato creato a scopo puramente economico dietro alla storia di Romeo e Giulietta. Io, invece, lo trovo tuttora romantico. Sono cresciuta con la costante presenza dei due innamorati shakespeareiani praticamente in ogni angolo della mia città. Per me sono sempre stati un esempio di come dovrebbe essere un amore: puro e semplice, trasportato dai sentimenti, incurante degli altri e senza barriere. Da ragazzina, vedendone una rappresentazione teatrale, rimasi incantata della triste storia di

quell'amore contrastato, ma talmente coraggioso da vincere sulla morte. E continuo a crederlo possibile.

Non era assolutamente il tipo d'amore che Mattia sapeva provare. Lui se ne stava avvinghiato a una colonna forte e rassicurante che lo tenesse in piedi anche durante le peggiori tempeste. Io.

Più che una colonna io mi sentivo una corda sottile in balia degli eventi, poco stabile, un po' sfilacciata. Ma lui non vedeva la mia fragilità. Tutto preso a difendere se stesso dagli attacchi della vita, era come se si trincerasse dietro di me per non essere ferito, lasciandomi sola a prendere i colpi, perché mi credeva tanto forte da sopportarli.

Invece ogni colpo ha finito per devastarmi e mi ha tolto qualsiasi forza, anche quella d'animo.

Nei due anni che Mattia e io siamo stati insieme ho combattuto contro un primario tiranno, la malattia di mia madre che lentamente l'ha consumata fino ad annientarla su un letto d'ospedale, i debiti di gioco accumulati da mio padre e tenuti abilmente nascosti fino al momento inevitabile della presentazione del conto. Per non parlare del mio dono/maledizione, a cui lui semplicemente non credeva e che invece mi soffocava.

Io lottavo in trincea, mentre Mattia, anziché al mio fianco, restava in disparte a evitare coinvolgimenti.

Il giorno che decisi di chiudere questo legame, impari e avvilente, ricominciai a respirare. E mi tolsi dalle spalle il peso di una responsabilità che non volevo più avere: quella di proteggere Mattia da ogni tipo di dolore e trasferirlo invece sulla mia pelle.

Chiusi la porta a due anni difficili, a un uomo che avevo amato tanto, a un appartamento con vista sul fiume. Il sole stava tramontando dietro i merli di Castelvecchio. Andai a seguire il suoi raggi sul ponte, tra le mura di mattoni rossi. Vidi scendere l'oscurità sull'acqua inquieta dell'Adige a novembre.

Ripercorsi poi via Pigna fino a Ponte Pietra. E appena al di là della strada c'era l'appartamento di Elisa. Cercava da tempo una coinquilina per sostenere l'esoso affitto di quella zona e aveva accettato con entusiasmo di dividere con me spese e metri quadri. Guardai il cielo stellato dalla finestra della mia stanza e in quella volta blu, per la prima volta dopo lungo tempo, mi lasciai trasportare dalla speranza di un futuro sereno.